

George Orwell

Come un pesciolino rosso
in una vasca di lucci

a cura di Vittorio Giacomini



elèuthera

traduzione dall'inglese di Elena Cantoni

© The Estate of the late Sonia Brownwell Orwell
© 2018 elèuthera editrice

progetto grafico Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

INTRODUZIONE	9
George Orwell, o l'indecenza del potere <i>di Vittorio Giacopini</i>	
CAPITOLO PRIMO	83
Nota autobiografica	
CAPITOLO SECONDO	87
Perché mi sono iscritto al Partito laburista indipendente	
CAPITOLO TERZO	91
Negri esclusi	
CAPITOLO QUARTO	99
La mia patria, a destra o a sinistra	

CAPITOLO QUINTO	111
Lettera al direttore di «Time and Tide»	
CAPITOLO SESTO	115
Sotto il nostro naso	
CAPITOLO SETTIMO	121
Wells, Hitler e lo Stato Mondiale	
CAPITOLO OTTAVO	131
Politica contro letteratura: un'analisi de <i>I viaggi di Gulliver</i>	
CAPITOLO NONO	159
Prefazione all'edizione ucraina de <i>La fattoria degli animali</i>	
CAPITOLO DECIMO	167
Recensione di <i>A Coat of Many Colours</i> di Herbert Read	
CAPITOLO UNDICESIMO	175
Dove andare, ma come?	
CAPITOLO DODICESIMO	179
Il dilemma dello scrittore	
CAPITOLO TREDICESIMO	183
Gradualismo catastrofista	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	191
Riflessioni su Gandhi	

CAPITOLO QUINDICESIMO	205
Marx e la Russia	
CAPITOLO SEDICESIMO	209
Appunti da un quaderno manoscritto	

*Io non consiglio di attaccar briga col mondo
ma di iniziare una vita indipendente e autonoma.*

Aleksandr Herzen

Solo la vita di un bambino è una vita vera.

George Orwell

INTRODUZIONE

George Orwell, o l'indecenza del potere

di Vittorio Giacopini

«La vita – aveva scritto – è sempre degna di essere vissuta». Per Orwell, che pure aveva intuito tra i primi gli orrori del totalitarismo e denunciato l'indecenza del potere, di ogni potere, questa professione di attaccamento alla vita e alle promesse del mondo è capitale. Molte delle sue pagine migliori potrebbero anche essere lette come una risposta del tutto involontaria al quesito drammatico del Sisifo infelice di Albert Camus: «Vi è solo un problema filosofico veramente serio, quello del suicidio». Per Orwell, anche quando la Storia è raggelante, la vita resta «sempre degna di essere vissuta». Non deve sorprendere, allora, che uno dei suoi saggi più politici sia un sorprendente, bellissimo, decisamente spiazzante «elogio del rospo». Orwell lo scrive sulle macerie della seconda guerra mondiale, nel 1946:

Poco prima delle rondini, prima delle giunchiglie, e non molto più tardi dei bucaneve, il rospo saluta l'arrivo della primavera a modo suo... qualcosa – un fremito della terra o forse il semplice aumento di pochi gradi della temperatura – l'ha informato che è tempo di svegliarsi... In quanto alla primavera, neppure le strette e meste vie che circondano la Banca d'Inghilterra sono in grado di escluderla... La primavera è comunemente definita un miracolo e, durante gli ultimi cinque o sei anni, questa frusta immagine ha acquistato nuova vita. A partire dal 1940, ogni febbraio mi sono trovato a pensare che, questa volta, l'inverno sarebbe durato per sempre. Ma Persefone, come i rospi, risorge puntale... È forse un peccato rallegrarsi per la primavera o, per esser più precisi, è politicamente riprovevole, mentre tutti soffriamo, o a ogni modo dovremmo soffrire, sotto il giogo del sistema capitalista, far presente che la vita sovente merita d'esser meglio vissuta per il canto di un merlo, le foglie gialle di un olmo in ottobre, o qualche altro fenomeno naturale che non costa un soldo?

E concludeva così, senza incertezze:

A ogni modo la primavera è arrivata anche a Londra N.1 e nessuno può impedirvi di goderne... finché non siete veramente malato o soffrite la fame o avete paura o vi ritrovate rinchiuso in una prigione o in un villaggio turistico, la primavera è sempre primavera. Le bombe atomiche si ammassano nelle fabbriche, le polizie si aggirano minacciose nelle città, le menzogne piovono dagli altoparlanti, ma la terra continua a girare intorno al sole e né i dittatori né i burocrati, per quanto profondamente ostili alla cosa, sono in grado di impedirglielo¹.

Trasformare la scrittura politica in un'arte

Perché scrivo, uno dei saggi più belli di Orwell, è un «contributo alla spiegazione di me stesso» senza fronzoli e senza smancerie. Non è la descrizione di una vocazione. Sono poche pagine chiare e pulite – Orwell scrive dopo *La fattoria degli animali*, quattro anni prima di morire – dove si incrociano le fantasticherie, le speranze, i sogni dell'infanzia e i fallimenti privati e collettivi della vita adulta, la storia, l'esperienza della letteratura. *Perché scrivo* racconta in modo semplice l'avventura di un uomo complicato che cerca di restare fedele alla sua «vera natura» e sente di dover fare il suo dovere senza rinunciare mai alla «visione del mondo... acquisita nell'infanzia»², alle passioni, agli stupori e ai gusti di un bambino che cresce e che diventa grande.

Che si sentisse «obbligato» è molto evidente. «Fin da un'età molto precoce – ricorda – sapevo che da grande sarei voluto diventare uno scrittore»³, ma non concepiva la letteratura come una raffinata forma di salvezza o come un dono speciale, un mondo a parte. Non era un esteta, un letterato. Molti citano oggi le sue polemiche contro l'impegno, il «movimento», gli scrittori politicizzati degli anni Trenta. Non bisognerebbe dimenticare che proprio nello stesso saggio (*Nel ventre della balena*) in cui criticava Wystan Hugh Auden, Stephen Spender e compagnia bella, Orwell aveva fatto a pezzi anche gli intellettuali inglesi della generazione precedente e tutta quell'epoca «di aquile e biscottini... di Amleti da periferia, di viaggietti popolari al termine della notte», dove la disperazione della vita aveva toccato «un'atmosfera di autocommiserazione da bagno

turco» e nonostante la Rivoluzione russa, nonostante Mussolini e Hitler, la letteratura aveva deliberatamente scelto di ignorare la politica, mentre il culto un po' ebete dell'«arte per l'arte» si era trasformato in un'autentica «adorazione dell'insensatezza»⁴. La vignetta del «Punch» («una delle tre sole... autenticamente spiritose») – quella sul giovane che annuncia alla zia di voler fare lo scrittore, e quando lei gli chiede: «Cosa scriverai, caro?», risponde con sufficienza: «Non si scrive di qualche cosa, si scrive e basta»⁵ – rappresenta una sorta di (umoristica) controparte mentale di *Perché scrivo*. Per Orwell, questo era veramente un caposaldo: non «si scrive e basta». «Tutti gli scrittori – aveva osservato – sono vanitosi, egoisti e indolenti, e al fondo delle loro ragioni c'è un mistero»⁶. Ma questo mistero è irrilevante. Non importa a nessuno, non deve importare. Anche per questo motivo *Perché scrivo* non racconta le tappe di una vocazione ma la scelta – obbligata – di un compito da svolgere, di un lavoro da fare con i libri e con le parole. «Ogni riga di serio lavoro che ho scritto a partire dal 1936 è stata scritta, direttamente o indirettamente, contro il totalitarismo e a favore del socialismo democratico come io lo intendo»⁷. Forse «per natura» sarebbe stato un «lieto curato» di campagna e avrebbe scritto libri elaborati, poesie naturaliste, partecipi descrizioni di «pancini di ragazza, albicocche, lasche nei ruscelli ombreggiati»⁸. Ma questi erano sogni e «*it is forbidden to dream again*». «Nei fatti – aggiungeva – sono stato obbligato a diventare una sorta di pamphlettista»⁹.

Non era stato un *enfant prodige*. Molti scrittori hanno subito una percezione chiara del proprio valore, sono ispirati, hanno un talento spontaneo e un istinto sicuro. Altri

maturano più lentamente, diffidano della retorica dell'ispirazione, suppliscono alla mancanza di talento con la volontà. Orwell è stato uno scrittore «lento». Maturò con calma. Arrivò solo relativamente tardi a capire quali fossero davvero le sue intenzioni e a scoprire il suo stile, la sua cifra. Però la sua coerenza è impressionante. Molto di rado gli scrittori di fiction si assegnano un fine specifico, scelgono un obiettivo limitato. Orwell fa eccezione. Preferì limitare il suo raggio d'azione e si diede un compito difficile:

Quello che ho maggiormente cercato di fare negli ultimi dieci anni è stato di trasformare la scrittura politica in un'arte. Punto di partenza è sempre un sentimento di partigianeria, una sensibilità verso l'ingiustizia... la mia prima preoccupazione è quella di essere ascoltato¹⁰.

L'esperienza della politica rappresenta l'oggetto e lo sfondo costante di tutta l'opera di Orwell. Ma la politica non era per lui una dimensione naturale, un orizzonte facile o scontato. Voleva «trasformare la scrittura politica in un'arte», ma molte delle sue pagine migliori sono veementi invettive antipolitiche, duri atti d'accusa o irrevocabili prese di distanza.

Tutta la sua riflessione è incapsulata tra due estremi e tra due momenti. *Nel ventre della balena* evoca i «bassifondi mentali del 1915»¹¹. Per Orwell l'orrore della politica era nato con il «carnai» imbecille della Grande Guerra, con l'esaurimento di una civiltà. Ma alla fine degli anni Trenta aveva anche intuito l'eventualità di una paradossale «ripetizione» della storia. Aveva visto «due mondi in una volta, il mondo di oggi chiuso nella bolla d'aria del

‘mondo di ieri’»¹². In *Una boccata d'aria* Orwell descriveva questo tempo sospeso, l'ombra del passato e l'anticamera di un domani incerto, l'attesa del «mondo nel quale stiamo precipitando, il mondo a base di odio, il mondo a base di slogan. Le camicie colorate, il filo spinato, i manganelli di gomma. Le celle segrete»¹³. La prima guerra, in ogni caso, aveva modificato tutto. Niente sarebbe più stato come prima. «Se non vi mandava all'altro mondo, la guerra vi costringeva a riflettere. Dopo quell'incredibile idiozia, non potevate continuare a vedere nella società alcunché di eterno e immutabile come le piramidi. Sapevate che era un imbroglio bello e buono»¹⁴. Poi avrebbe anche scoperto che non si trattava soltanto di una ripetizione. L'immagine della politica, negli scritti di Orwell, oscilla tra quella «incredibile idiozia» e l'ossessione definitiva di *1984*, tra quella guerra lontana «piena di binari morti e angolini sperduti»¹⁵ e l'universo totalitario di Oceania, questo «luogo nudo, affamato, dilapidato»¹⁶. Ancora in *Una boccata d'aria* scriveva: «Non è la guerra che conta, è il dopoguerra»; la pace allora – «non intendo mancanza di guerra; intendo pace, una sensazione viscerale» – gli era sembrata finita per sempre. «Tutto sta per accadere... Tutto accadrà»¹⁷. Con *1984* siamo molto oltre. Tutto è accaduto, effettivamente. Non esistono più «angolini sperduti» o «binari morti». Anche questa è una «sensazione viscerale»: la politica permea ogni aspetto della vita pubblica e privata, invade la superficie delle cose, penetra profondamente nelle pieghe della normalità. «*1984* – ha scritto Irving Howe – proietta un incubo in cui la politica ha preso il posto dell'umanità e lo Stato ha soffocato la società»¹⁸.

«Trasformare la scrittura politica in un'arte»: forse si era assegnato un compito impossibile. «Ai giorni nostri – scriveva in *La politica e la lingua inglese* – il discorso e la scrittura politica sono ampiamente la difesa dell'indifendibile». E «la politica stessa – aggiungeva – è una massa di bugie, di scuse, di sciocchezze, di odio e di schizofrenia»¹⁹. Certamente aveva scelto di misurarsi con una dimensione che gli faceva orrore, con una mentalità, un linguaggio, uno stile di pensiero che lo disgustavano. Salman Rushdie ha colto nella vicenda creativa di Orwell e nella sua ostilità verso la politica i segni di una disfatta personale:

La politica era diventata l'antitesi della sua visione del mondo... «La Politica» era un termine generale che racchiudeva tutto ciò che odiava... Non resisto all'idea che l'intelletto di Orwell, e poi il suo spirito, siano stati spezzati dagli orrori dell'epoca in cui visse, l'epoca di Hitler e Stalin²⁰.

Non mi convince. Non credo che l'intelligenza di Orwell sia stata «spezzata» dalla storia. Rushdie ha ragione soltanto in un senso. Il più grande timore di Orwell era davvero che la politica riuscisse a cambiare il mondo in cui viviamo in un paesaggio congelato e spoglio, in un «luogo nudo, affamato e dilapidato» come la Pista Prima di *1984*. Ma questa non era un'espressione di panico, il fantasma di una fantasia paranoica o di una mente ferita. Dopo Hiroshima, in un editoriale su «Tribune» (19 ottobre 1945), Orwell scrisse che la tendenza della politica mondiale negli ultimi decenni non aveva portato «verso l'anarchia ma verso la restaurazione della schiavitù»²¹. Intuiva nell'ipertrofia della dimensione politica caratteristica del mondo

moderno un paradosso estremo e un rovesciamento radicale della tradizione. Una completa inversione di ruoli e di finalità. Nella sua bellissima biografia di Orwell, Bernard Crick ha paragonato *1984* al *Leviatano* di Thomas Hobbes²². In fondo è vero: Orwell è (anche) una specie di Hobbes, ma alla rovescia. La politica dovrebbe tutelarci dai rischi dello stato di natura – dove la «vita dell'uomo» come diceva Hobbes, è «solitaria, miserabile e breve» e l'unico orizzonte comune è soltanto «la morte» – per costruire un mondo di pace, di benessere, di serenità. Ciò che accomuna gli autori più liberi degli anni Trenta e Quaranta, le menti migliori di quella generazione, è invece la consapevolezza che la politica possa alla fine amplificare proprio quegli stessi pericoli e quegli stessi mali che almeno in teoria avrebbe dovuto esorcizzare. Un'analisi di Andrea Caffi – negli stessi anni – andava direttamente al nocciolo della questione: la politica non ci può (più) salvare. Siamo noi che dobbiamo salvarci da lei:

È solo dopo il 1914 che si è entrati nell'era della violenza totale, indiscriminata e senza tregua. Sappiamo bene quel che son diventati la civiltà, i costumi e la *politesse* sotto un tale regime... il dilemma formulato da Dwight Macdonald in «politics» si impone a tutti: o ci liberiamo dell'apparato di coercizione violenta che sembra aver fatto tornare l'esistenza sociale a quello stato di paura endemica che, secondo Hobbes, precede la formazione della società organizzata, oppure ne saremo stritolati²³.

George Orwell è uno scrittore politico disgustato dalla politica, e dalla politica è evidente che non si aspetta niente. La formula classica – scrittore impegnato, compagno di strada – non gli si adatta. Se avesse potuto scegliere,

avrebbe veramente scritto altre cose e in un modo diverso. «L'impulso di ogni scrittore – ammetteva – è di tenersi 'alla larga dalla politica'. Ciò che desidera è di essere lasciato tranquillo, in modo da poter scrivere in pace i suoi libri»²⁴. Però capiva che questo genere di tranquillità era un'utopia e che quel desiderio di starsene in pace non era realizzabile. Gli scrittori deliberatamente *irresponsabili* (come Henry Miller) lo affascinavano ma non riusciva a identificarvisi. Un Giona «passivo» nella pancia della balena, «una specie di Whitman fra i cadaveri», uno che «accetta»²⁵.

Sono belle immagini, ma lui era fatto in un altro modo. In Miller aveva trovato il suo opposto. Nella prosa di Orwell, in tutte le sue prese di posizione, persino in molte sue scelte personali, c'è una sorta di sobria, inflessibile religione della *responsabilità*. Questo estremo rispetto del peso specifico delle azioni e delle parole, questa grande attenzione alle conseguenze e agli effetti del proprio lavoro di scrittore, spiegano almeno in parte anche uno degli aspetti più tipici dell'atteggiamento mentale di Orwell. Nel suo stile e nei suoi giudizi affiora sempre una singolare, stranissima mescolanza di intransigenza e di tolleranza, di rigore e di curiosità. In questo, Orwell è davvero unico. Mentre sta partendo per la guerra di Spagna, riesce a *capire* Henry Miller e il suo «quietismo»²⁶. Su basi opposte, in un'altra occasione, recupera uno degli aspetti più filistei e più sconcertanti di Rudyard Kipling. La parola chiave è sempre la stessa, anche in questo caso: *responsabilità*. Kipling:

Si identificava con il governo, non con l'opposizione. In uno scrittore dotato questo ci sembra strano, persino respingente, ma ciò gli dava il vantaggio di esercitare una certa presa sulla realtà.

Chi governa si misura sempre con questioni del tipo: «In questa o in quella circostanza cosa dovrei fare?», mentre l'opposizione non è mai tenuta ad assumersi responsabilità o a prendere decisioni concrete²⁷.

Il suo asso nella manica, come scrittore, stava in un'assoluta mancanza di illusioni nella letteratura e nel disincanto con cui concepiva l'arte, la cultura, lo stesso ruolo degli intellettuali. I suoi giudizi critici e morali, le sue valutazioni politiche sono sempre così efficaci anche per questo. Per Orwell la politica è un *pericolo*, ma la letteratura non rappresenta né un *valore* né una scappatoia. Quando osserva di essere diventato, contro voglia, «una sorta di pamphlettista», non rimpiange un destino diverso. Anche quella era stata una scelta obbligata. «Non esiste una letteratura genuinamente apolitica e meno che mai in un'epoca come la nostra, in cui paure, odi e convinzioni strettamente politiche sono nella coscienza di tutti»²⁸. Per la BBC scrisse una volta un discorso sul tema *The Frontiers of Art and Propaganda* e constatò che quelle «frontiere» erano solo un retorico, ingombrante retaggio del passato. In un mondo in cui «si combattono fascismo e socialismo, ogni persona pensante deve schierarsi... la letteratura deve diventare politica: qualsiasi altra scelta sarebbe mentalmente disonesta». La cosa, peraltro, non lo scandalizzava affatto. Questa forzata sovrapposizione tra letteratura e prosa militante, tra arte e propaganda, «ha reso un grande servizio alla critica letteraria, perché ha distrutto le illusioni dell'estetismo puro»²⁹. L'unica forma di arte che riusciva a capire e giustificare era un'arte sporca e contaminata, attraversata dal mondo e dalla storia.